

Cinque procedimenti penali aperti contro il sottosegretario dc Lima

A pag. 2

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

La decisione di Scalfaro per la facoltà di Milano

Vaste proteste per l'illegale blocco delle iscrizioni ad Architettura

La misura reazionaria del governo criticata da docenti universitari ed esponenti politici. Dichiarazioni di Granelli, Codignola e Chiarante

MILANO, 2. La grave decisione del ministro della Pubblica Istruzione Scalfaro di autorizzare il rettore del Politecnico di Milano a limitare il numero delle immatricolazioni alla facoltà di Architettura, adottando di fatto il «numero chiuso», ha avuto oggi vaste ripercussioni, prevalentemente negative. Tra queste, di particolare rilievo appare quella dell'Ordine degli architetti di Milano, Pavia e Sondrio che, in un proprio comunicato, ha chiesto il provvedimento del numero chiuso, in un quadro di programmazione generale, senza avere attuato la riforma universitaria e creato alternative ai giovani che si presentano alla soglia universitaria e del lavoro, e nella situazione attuale ingiusta e inopportuna.

«Va inoltre rilevato come quasi nessuno, se si escludono le dichiarazioni di alcuni tra i più reazionari esponenti del mondo accademico, abbia apertamente preso le difese dell'operato del ministro. E' il «Corriere della Sera» a sollecitare, con questo proposito, che anche un quotidiano «d'informazione» a orientamento conservatore come il «Giornale» si occupi di questa insolita decisione, schierata contro il provvedimento ministeriale. In un articolo firmato da Giovanni Codignola, il numero chiuso, stabilito per una sola facoltà, senza nessun criterio di selezione, senza che si conoscano neppure i lineamenti generali di una riforma universitaria e delle scuole medie superiori è un gesto non di buona politica, ma di disperazione. E' il riconoscimento di un fallimento». Non meno drastico è il comunicato di Benedetto Marzullo che, sulla prima pagina de «Il Giorno», in un articolo significativamente intitolato «L'iniquo numero chiuso», sottolinea come «il problema degli studi superiori non va affrontato, armi alla mano, sulla soglia di ciascun ateneo, ma alla radice, nell'intera scuola secondaria».

Sia il «Corriere» che «Il Giorno», ovviamente, dimenticano di considerare come il «numero chiuso» sia stato introdotto ad Architettura nel quadro di una politica governativa di settore che ha già portato al licenziamento di oltre 30 docenti democratici. E' tuttavia interessante rilevare come anche forze in linea di principio favorevoli all'introduzione del «numero chiuso», abbiano ritenuto di dover prendere nettamente le distanze da un provvedimento come quello di Scalfaro che, oltre a essere illegale e autoritario, dimostra palesemente la propria incapacità a risolvere, anche solo parzialmente, il problema del sovrappiù universitario.

Anche numerosi esponenti politici in interviste rilasciate a «Paese Sera», hanno espresso severi giudizi sull'operato

(segue in penultima)

Fruttuoso confronto fra le forze democratiche sulla crisi del Mezzogiorno

La conferenza di Cagliari chiede una svolta economica e politica

Unanime denuncia della drammaticità della situazione - Il presidente calabrese Guarasci chiede profonde modifiche della programmazione - Il compagno Fanti: «La scelta è fra due concezioni dello Stato» - Chiaromonte: «Abbatte le barriere per creare un più vasto schieramento meridionalista» - Trentin: «Azione sindacale per un'alternativa di sviluppo» - Intervento di Donat Cattin

Roma: commossi funerali alle 15 vittime del crollo



Si sono svolti ieri mattina i funerali delle quindici vittime della spaventosa esplosione nel palazzo del Prestinco, a Roma. C'era una grande folla; accanto ai parenti e alle autorità, centinaia di sconosciuti, di uomini e donne che hanno voluto testimoniare in questo modo la loro solidarietà. Decline e decine erano le corone e i cuscini di fiori; ogni bara era ricoperta da un nastro tricolore con la scritta: «Il presidente della Repubblica». Intanto prosegue l'inchiesta della magistratura.

La Conferenza nazionale sul problema del Mezzogiorno, in corso da due giorni a Cagliari, si prospetta sempre più come un momento di eccezionale portata per la costruzione di uno schieramento meridionalista unitario consapevole dell'estrema gravità della situazione del Mezzogiorno e capace di muoversi come un concreto fronte di lotta. La novità che questa conferenza esprime anche rispetto alla prima conferenza delle regioni meridionali tenuta a Palermo, consiste proprio in questo: nel superamento di posizioni di pura denuncia, di puro rivendicazionismo, nell'impegno invece a costruire un fronte di lotta che abbia anche altri protagonisti e interlocutori, le organizzazioni sindacali in primo luogo.

L'attenzione ed il consenso con cui la conferenza ha accolto gli interventi dei dirigenti confederali Lama e Macario e del segretario nazionale della FIOM Trentin; l'accordo espresso dal presidente Contu con le indicazioni della conferenza sindacale di Reggio Calabria confermano che le regioni meridionali vanno scegliendo la strada dell'azione ispirata a «indicazioni alternative».

Il consenso sostanziale che la quasi totalità degli intervenuti sta esprimendo alla relazione di Contu e al documento preparatorio della giunta sarda, esprime la consapevolezza che la situazione del Mezzogiorno è giunta ad un momento di estrema gravità, ad un pericoloso «punto di non ritorno» come ha detto il compagno Chiaromonte il quale ha recato la valutazione e l'impegno del PCI per una strategia di svolta democratica che assume come centrale il problema dello sviluppo del Mezzogiorno sotto il profilo economico, sociale e democratico. E di fronte a questa gravità, all'aggravarsi dello squilibrio tra nord e sud è urgente pronunciarsi contro qualsiasi proposta politica che guardi al Mezzogiorno ancora attraverso le lenti dell'intervento straordinario, sia pure nella misura di una moderna veste di «pacchetti speciali» per le regioni. Tanto più gravi, perciò, appaiono il silenzio e il disimpegno del governo; il silenzio e il disimpegno, fino a questo momento almeno, della DC. E tanto più urgente è risolvere la contraddizione politica di fondo, costituita dall'esistenza di una linea politica ed economica del governo profondamente anti meridionalista. E ciò non può che comportare una lotta decisa — come ha notato il compagno Chiaromonte — per una inversione di tendenza nella direzione politica nazionale; una lotta che cominci proprio dalle regioni meridionali.

Dal nostro inviato

CAGLIARI, 2. La conferenza nazionale delle regioni meridionali in corso a Cagliari, anche attraverso l'apporto di contributi con le organizzazioni sindacali e innanzi tutto con le proposte di lotta emerse dalla conferenza sindacale di Reggio Calabria, è arrivata al sesto di quella «strategia di movimento» di cui aveva parlato il presidente Contu nella sua relazione introduttiva. Ciò non significa, tuttavia, che alcuni nodi politici siano stati già positivamente affrontati in tutta la loro urgenza: si tratta — come ha affermato il compagno Chiaromonte — di nodi politici del rapporto fra l'attuale politica governativa e il Mezzogiorno, del rifiuto del governo (confermato anche dall'assenza di questa conferenza) a guardare alle regioni meridionali come a valide interlocutrici.

La constatazione della gravità della situazione meridionale, quale era emersa dalla relazione introduttiva, e le proposte che si erano state fatte, non sono state sostanzialmente contestate da nessuno, anzi si è avuta la consapevolezza che questa gravità è conseguenza delle scelte operate finora e che se vi è da operare ancora, e vi è stata la consapevolezza che oggi occorre una svolta radicale. Dal dibattito (basti pensare all'intervento di Trentin) è emersa una serie di nodi politici della direzione del PRI) sono emersi il rifiuto della vecchia linea dell'intervento straordinario.

Lina Tamburrino (Segue in penultima)

Mentre il governo Andreotti decide di mantenere al gruppo il carattere «privato»

Montedison: programmati migliaia di disoccupati

Parlamento e sindacati posti di fronte a un fatto compiuto. Riversata sull'ENI parte dell'ingente passivo accollato allo Stato

Trasferimento di altri oneri, per centinaia di miliardi, a carico del contribuente e minaccia del posto di lavoro per migliaia e migliaia di lavoratori sono stati i contenuti di una delibera del CIPE (Comitato interministeriale per la programmazione economica) decisa nella notte di venerdì. Il CIPE ha deliberato prima che Camera e Senato, dove è in corso da mesi una indagine sulla chimica, trasgessero le loro conclusioni e ribattezzero il problema. Il Parlamento sarà informato a cose fatte, così come è avvenuto per i sindacati. L'estrema gravità è l'ingente ammontare delle decisioni — lo Stato pagherà senza che il Parlamento sia chiamato a votare sui finanziamenti, fatti fluire indirettamente attraverso altri enti pubblici — spiegano la paura del governo Andreotti nel momento in cui decide la sanatoria del secondo fallimento Montedison. Il CIPE ha approvato una terza fase di crisi anche più acuta.

Il primo fallimento, quello della gestione Valerio, si concluse con l'acquisto di parte del capitale Montedison da parte degli enti pubblici IRI ed ENI ed è costato circa 200 miliardi. Si rifiutò tuttavia la riorganizzazione nell'ambito delle Partecipazioni statali e furono prese, invece, una serie di misure sbagliate col risultato che in due anni si è giunti al secondo fallimento, sanzionato dalla svalutazione del capitale (perdita di 375 miliardi) e con operazioni che il CIPE definisce così definite: 1) passaggio all'ENI delle forniture di petrolio per la Montedison; 2) passaggio all'ENI del 50 per cento del capitale di imprese di raffinazione e chimiche di base, perché passive e bisognose di enormi investimenti; 3) assunzione da parte dell'ENI del 50 per cento del capitale nella società fibre chimiche, anch'essa fortemente passiva, lasciando la direzione alla Montedison; 4) ingresso dell'ENI nel settore farmaceutico, insieme alla Montedison; 5) passaggio alla ENI, altro ente statale, delle imprese dell'alluminio anch'esse passive; 6) conferma del cartello monopolistico per

Un masso fra i binari del treno Roma-Reggio carico di emigrati

● Il macigno nel tratto di linea fra Cisterna e Campoleone, nella stessa zona in cui esplosero le bombe fasciste contro i convogli di lavoratori che si recavano alla Conferenza per il Mezzogiorno. Si tratta di un attentato? A pag. 5

Tutti d'accordo a Helsinki sulla conferenza europea da convocare «al più presto»

● Al di là delle questioni ancora controverse, l'impegno generale è quello di trovare le soluzioni che consentano di entrare nella prima tappa della conferenza vera e propria. A PAG. 15

Requisitoria di Allende al parlamento messicano contro l'imperialismo

● Calorosamente applaudito, il presidente cileno ha denunciato l'oppressione dei monopoli americani e ha ribadito il diritto dei popoli all'indipendenza politica ed economica. A PAG. 16

Dopo la Nuova Zelanda, nuova sconfitta della destra in Oceania

VITTORIA DEI LABURISTI IN AUSTRALIA

Il dirigente del partito vincitore ha insistito sui temi sociali, della pace e dell'indipendenza dai monopoli stranieri - Coinvolto nella distaffa anche il MSI che aveva tentato di indurre gli immigrati italiani a votare liberale

SIDNEY, 2

Il partito laburista australiano ha vinto nettamente le elezioni politiche, sconfiggendo la coalizione governativa liberale-agricola. Curiosamente, si è trovato coinvolto nella distaffa anche il MSI, che con imprudente propositiva aveva mandato in Australia i suoi deputati Mirko Tremaglia e Angelo Nicotri, per tentare di indurre i 300 mila elettori di origine italiana a votare liberale, e a tale scopo aveva anche fatto pubblicare una pagina di pubblicità (firmata «Comitato tricolore») su un giornale di Sidney.

La vittoria laburista è nettissima: benché siano ancora da attribuire 15 dei 125 seggi del Parlamento, i laburisti ne

(Segue in penultima)

IL FRENO ATLANTICO

Il delegato italiano ai lavori preliminari di Helsinki sulla conferenza per la sicurezza europea, secondo la stampa governativa italiana, avrebbe parlato dei «criteri in base ai quali procedere perché la conferenza sulla sicurezza europea abbia successo» e avrebbe «indicato i mezzi concreti per aprire la strada alla comprensione tra i popoli anche nell'area mediterranea». Partiremo le cose sono andate in modo del tutto opposto. Di concreto, infatti, il rappresentante del governo Andreotti non ha saputo fare altro che un ennesimo richiamo alla guerra fredda allorché ha pedis-

quamente esaltato, unico fra i delegati dei paesi NATO, i «meriti» di quell'alleanza. Il resto non sono che una serie di richiami alla «solidarietà», di ammonimenti di non lasciarsi «dannosa fretta» che si traduceva in altrettanti colpi di freno per una iniziativa che invece la maggioranza degli Stati presenti, atlantici e no, ritengono matura e da concretizzare al più presto. Nessun obiettivo preciso da raggiungere, e nonostante i continui richiami alla autonomia e indipendenza di ciascun Stato, dal discorso del delegato italiano si ricava ancora una volta la conclusione che, nel migliore dei casi,

il nostro governo assisterà passivamente alle decisioni altrui: quelle atlantiche, naturalmente.

E non saranno certo alla «comprensione tra i popoli» decisioni come quella di non cedere agli USA la base della Modigliana, proprio nel momento in cui si parla di riduzione delle forze e di disarmo bilanciato in Europa. Decisioni unilaterali che possono concretizzare il pericolo che, a una riduzione delle forze nel centro Europa corrisponda, proprio per iniziativa di ciascun Stato, una intensificazione del confronto militare sul fianco sud dell'alleanza atlantica.

DOPO una settimana di giravolte, arabeschi, contorsioni, il risultato elettorale del 26 novembre sta in tutta la sua chiarezza. La segreteria democristiana, Andreotti, il governo di centro-destra avevano cercato una conferma, hanno ricevuto una smentita. Una smentita per il nuovo arretramento della DC che fa seguito al calo che lo scudo crociato aveva subito il 7 maggio; per le perdite secche del partito liberale, elemento caratterizzante dell'attuale formula di governo e di tutta l'operazione Forlani-Andreotti dall'epoca della nomina del presidente della Repubblica in poi; per la contemporanea e generalizzata sconfitta dell'estrema destra missina, forza esterna di riserva di cui il consiglio tiene Amintorelli come una specie di «numero tredici» in panchina. Non si è verificato, come tante altre volte, un travaso tra l'uno e l'altro reparto della destra, né, come tante altre volte, la DC si è avvantaggiata coprendo le proprie emorragie grazie al recupero di voti dal serbatoio liberale o da quello neofascista; tutta questa ala dello schieramento politico è andata indietro.

L'ampio test elettorale ha dunque bruscamente tolto credibilità alla leggenda di un processo di consolidamento, o almeno di asseffazione, che il centro-destra sarebbe andato registrando in seno all'opinione pubblica per merito di un proprio preteso «efficientismo» amministrativo. L'elettorato si è pronunciato invece in senso contrario. E' un fatto politico di cui è ora dovere democratico tenere conto, e che non può essere nascosto come un cadavere nell'armadio. E' la linea della cosiddetta «centralità», teorizzata dall'attuale segreteria democristiana, ad aver ricevuto un'ulteriore confutazione, dopo le tante già espresse in questi mesi dal movimento di lotta sviluppatosi nel Paese. Il governo Andreotti, che della «centralità» è la manifestazione concreta, non ha dato — e come poteva? — né tranquillità né serenità agli italiani, e oggi l'intero schieramento politico si trova dinanzi alle conseguenze di una scelta la cui pericolosità non mancherà di segnalare fin dal primo istante.

OCORRE dire che non mancano indizi d'una sia pur tardiva presa di coscienza delle prospettive gravi aperte dal centro-destra anche da parte di chi inizialmente aveva accettato l'operazione. E' sintomatico che segni d'insoddisfazione siano andati affiorando in modo accelerato proprio in questa settimana successiva al voto. Le critiche di La Malfa, le sortite di Saragat, le voci levatesi in forme varie e con diversa compostità di accenti in un arco ormai assai largo di correnti e sottocorrenti democristiane, sono espressioni ancora confuse e contraddittorie — di quell'abbassarsi di credibilità cui abbiamo fatto cenno. Né è evidente riprova il nervosismo che Andreotti è sempre meno capace di nascondere: coi suoi inviti a lasciar lavorare in pace, con le plateali minacce agli oppositori interni del suo partito, con le accuse insensate lanciate a chiunque denunci le iniziative antipopolari e autoritarie del centro-destra.

La situazione politica è dunque a una stretta importante. Non si può più lasciar spazio e tempo a una forma di governo la cui usura (e quindi — ripetiamolo ancora — la cui pericolosità) è dovuta alla totale mancanza di corrispondenza con il grado di maturità democratica del Paese, con le esigenze reali che sorgono dall'insieme del corpo sociale. Non si può lasciar spazio e tempo, perché ogni atto concreto di cui il governo si rende responsabile va nel senso di accrescere questo fatale scompensamento e di appesantire ulteriormente lo stato di inquietudine e di disordine.

NEL MOMENTO in cui da ogni parte si denuncia il peso del parassitismo, dello spreco economico, della speculazione improduttiva, il centro-destra ridà fiato alla rendita fondiaria con l'attacco agli affari agrari, e

alla rendita immobiliare e urbana con l'attacco alla legge sulla casa. Andreotti indica come «esemplare» la linea di soluzione che si vuole adottare per la Montedison, ed è una linea che, da un lato, dà nuovi colpi all'occupazione minacciando il gettar sui fascicoli a breve termine migliaia e migliaia di lavoratori (vittime della colpevole incapacità di un pugno di industriali e di managers) e, dall'altro lato, sottrae al controllo pubblico una grande impresa nella cui casse sono stati versati e continuano a essere versati, come in un pozzo senza fondo, i miliardi della collettività.

Il grande padronato, oggi diviso e perfino in crisi sul piano della strategia, della organizzazione, della gestione della Confindustria, viene incoraggiato alla più chiusa intransigenza dinanzi alle rivendicazioni contrattuali e alle richieste di avanzamento del mercato e sviluppo del metalmeccanico, degli edili, delle altre categorie impegnate nelle lotte; e trova appoggio, per le proprie manovre di divisione e per le proprie provocazioni antipopolari, nell'atteggiamento generale del governo, delle partecipazioni statali, della dirigenza democristiana. L'ultimo incontro avvenuto tra il presidente del Consiglio e la Federazione unitaria dei tre sindacati ha confermato l'abisso esistente tra gli orientamenti governativi e i temi di riforma e di rinnovamento economico-sociale responsabilmente prospiccati dal movimento sindacale.

La congestione, la paralisi di pubblici servizi essenziali e di tanti settori dell'apparato statale, il malcontento e l'agitazione del personale, che pure pone obiettivi di riforma e di riorganizzazione, sono prove d'incapacità amministrativa di un governo preoccupato solo di assicurare prebende verginose ai gradi massimi della burocrazia.

Nessun impegno serio viene posto nel perseguire e colpire le centrali della violenza nera. Basti pensare al fatto incredibile che non si è ancora riusciti a individuare e a mettere in galera gli autori di una serie di tentativi criminali orditi quasi due mesi fa contro i treni dei lavoratori che si recavano a Reggio Calabria! I più noti mafiosi vengono rimessi in libertà con tante scuse. Il governo vara invece un provvedimento sul fermo di polizia che rappresenta un'offesa smaccata ai fondamenti costituzionali e legittima ogni medioevale abuso poliziesco nei confronti dei cittadini; e chi protesta — dice Andreotti — «aiuta obiettivamente i delinquenti». Nelle scuole, l'inverosimile caos prodotto dalla linea restauratrice di Scalfaro trova coronamento nel tentativo di ripristinare — e siamo anche qui al Medievo — il «numero chiuso» per l'accesso alle Università.

TUTTO questo colpisce nel profondo l'animo di un Paese che ha camminato decisamente, attraverso lotte decennali, sulla strada di una democrazia avanzata, e che è ben risoluto — e lo dimostra — a non lasciarsi risopigliare indietro. Perciò le mezze parole e i timidi ammiccamenti non possono bastare, perciò i pur interessanti sintomi di ripensamento devono dar luogo a espliciti pronunciamenti politici. Siamo più che mai convinti che a sollecitare e a determinare quel profondo mutamento d'indirizzo di cui il Paese ha bisogno possono essere solo grandi movimenti politici di massa. Dalla manifestazione di Reggio Calabria al raduno dei duecentomila metalmeccanici a Milano, dagli scioperi generali di intere città e province alla Conferenza delle Regioni in corso in questi giorni a Cagliari, tutto concorre a dimostrare quale sia la volontà di mutamento che muove le masse lavoratrici e popolari, le loro organizzazioni, le loro istituzioni rappresentative. Guai a non tenerne conto, guai a non saper cogliere lo spirito profondamente democratico, riformatore, antifascista che le lotte e il responso delle urne stanno a indicare.

Luca Pavolini